

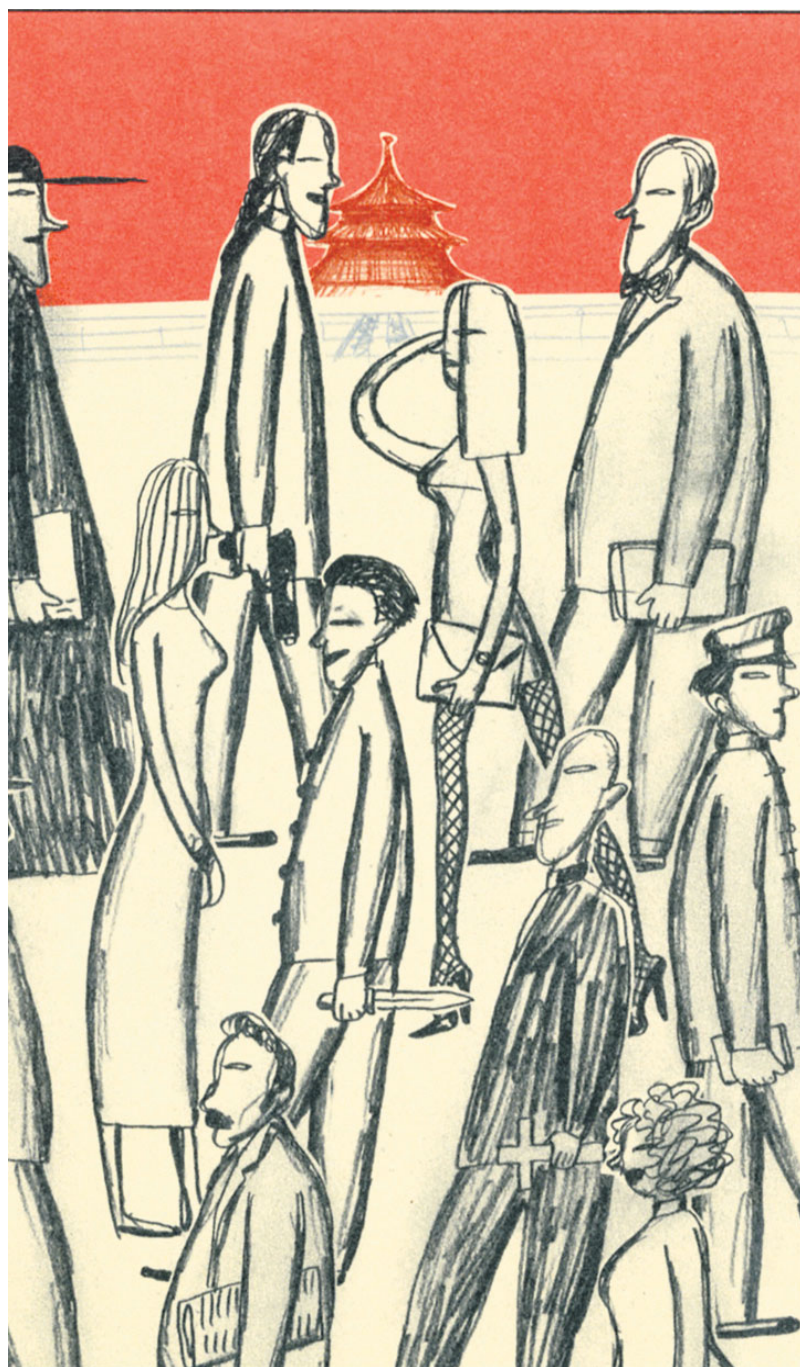
GLI INVISIBILI DELLA STAZIONE DI MILANO

«**Almanacco Guanda 2011**» Pubblichiamo l'incipit di un racconto di Gianni Biondillo, da oggi in libreria con tanti altri testi scritti da Camilleri a Fois. Il tema di questo numero: «L'Italia è razzista? Dove porta la politica della paura»

GIANNI BIONDILLO
SCRITTORE

L'appuntamento è di fronte a una edicola che vende materiale pornografico a due passi dalla stazione. Non abito lontano da qui, se passa qualcuno che conosco mi sono giocato definitivamente ogni briciolo di credibilità. Tutta colpa di Cesare, un fotografo che da un po' di tempo porta avanti un progetto semplice e geniale assieme: una mostra di fotografia sui senzatetto, i clochard della Stazione Centrale. Foto, però, non fatte con l'occhio un po' paternalista del professionista, ma scattate direttamente da loro, i senza fissa dimora. I barboni, insomma. Una volta tanto non solo soggetti ma anche autori di se stessi. Come si vedono, loro, «gli invisibili»? «Sono bravi» mi dice Cesare, ora che mi porta via dall'edicola e mi fa attraversare la strada, «bravi davvero» E pronti a dare lezione di dignità. La prima preoccupazione di Cesare era che non si vendessero le macchine fotografiche. Invece è andata a finire che ha dovuto trovare altre digitali perché la cosa ha talmente preso piede che ora c'è la fila. Tutti vogliono guardarsi attraverso l'obiettivo, dare una forma alle loro giornate infinite.

Entriamo nel sottopassaggio ferroviario di via Tonale. Le automobili ci sfrecciano accanto indifferenti, l'odore di smog chiude lo stomaco. Dalla galleria, quasi di nascosto dagli occhi dei bravi cittadini, entriamo nella sede di Sos Stazione Centrale, dove tutto è incominciato, grazie a Maurizio, un uomo che ha avuto più di una vita, più di un pas-



Un disegno di Guido Scarabottolo (da «Una vita» di G. Scarabottolo e G. Zoboli, Guanda)

sato: musicista, tossicodipendente, simpatizzante di Prima Linea, mistico, carcerato. Da vent'anni è l'anima di questo centro di accoglienza. «In realtà è un club esclusivo» mi dice scherzando Maurizio. «Ce ne sono di tutti i tipi in città, non ne possono avere uno anche i barba di Milano?» Solo che sono generosi in questo club. Non chiedono tessere d'iscrizione, non chiedono carte d'identità. Non chiedono nulla, in realtà. Chiunque può entrare, sedersi, giocare a carte, senza dare spiegazioni. Sono solo in due, lui e Elisa, a gestire 120 persone al giorno che vengono qui, spesso senza alcun motivo apparente. Magari solo per sedersi, ché trovare un posto dove passare la giornata è sempre più difficile in città. Oppure vengono per ricaricare il cellulare, per fare il bucato, per consultare internet o per una partita a carte. Per non sentirsi soli. «Piano piano si crea un rapporto di fiducia, così si può parlare anche di cose più importanti, dal bisogno di un paio di scarpe a cercare, con calma, di dirimere i loro problemi: dalla perdita del lavoro alla perdita del senno dell'esistere».

E infatti alla spicciolata li vedo arrivare, ridono, scherzano, salutano, si siedono dove trovano posto. «Vieni con me» mi dice Maurizio. Attraversiamo un corridoio e mi porta in una piccola sala concerti dove chi vuole sale sul palchetto e suona. Appese al muro ci sono le foto fatte dai barboni. «Ho spiegato solo qualche dettaglio tecnico» mi dice Cesare. «Qualche trucco estetico, ma il resto è farina del loro sacco. Le guardo. Inquadrature mai banali, composizioni di qualità, per nulla amatoriali. Questi danno filo da torcere, gli dico, sfontendolo».

Nel frattempo Maurizio ha imbracciato una chitarra elettrica, alla batteria c'è Simon, un ragazzo bulgario. Elisa prende in mano il microfono. Stanno provando un nuovo pezzo. Sulla loro testa una scritta: *Bar Boon Band*. Anche cantare, anche suonare fa parte del progetto di recupero a una vita normale, qualunque cosa significhi la normalità, qui, in questa stanza. In questa città, anzi. Con orgoglio Maurizio mi spiega che hanno già fatto concerti in giro, al teatro di Casale, ad esempio, un piccolo gioiello architettonico. Con loro suonano Abdul, un marocchino che dorme sui treni, poi Armando, il percussionista, e Irina, una tastierista ucraina. E il basso?, chiedo io. «Niente basso, lo stiamo cercando». Potrei propormi, in fondo non avevo voglia di tornare a suonare? «Una volta li ho portati sul palco di piazza Duomo, al concerto di Gigi D'Alessio». Me lo dice ridendo. «Abbiamo fatto una figuraccia, per inadeguatezza, certo, e anche perché eravamo un po' puzzolenti,